

Carissimo Presidente,

Care studentesse e cari studenti,

Care colleghe e cari colleghi,

Autorità tutte,

non credo sia necessario sottolineare quanto questa visita oggi sia un motivo di grande onore e di felicità per tutti noi. Venendo qui, in questa aula che rappresenta il centro della vita del nostro Ateneo, Lei Signor Presidente ci rende un onore che è pari solo al piacere di poterle presentare la nostra comunità. Consentitemi, in qualità di Rettore, di fare da tramite tra tutti noi e il Presidente, e di presentargli l'Alma Mater, che Lei, Presidente, ha già visitato, se non sbaglio, alcuni anni fa, in occasione del Bologna Process, nel giugno 1999, in qualità del Vice Presidente del Consiglio.

La nostra comunità universitaria ha nome Alma mater, e questo nome non a caso è ancora quello latino, la prima lingua della comunicazione europea della cultura nei tempi antichi. Un nome che rappresenta una "madre" capace di nutrire tutti coloro che a lei si rivolgono. Una madre benevola che offre cibo, che fa crescere, che alleva. La prima caratteristica, forse la più evidente, di questo Ateneo e della città in cui è nato, sta nella capacità di accoglienza, di ascolto, di dibattito, di confronto. La natura dell'Alma Mater come la natura di Bologna nasce dal modello della piazza, cioè del luogo dei passaggi e degli incontri. Nelle piazze di questa città, molti secoli orsono, sono passati i grandi viaggiatori che spesso hanno parlato di Bologna e della sua università insieme, come se queste due istituzioni fossero i due aspetti di un'unica realtà. E forse da qui traiamo la nostra forza. La data dalla quale convenzionalmente facciamo partire il calendario dell'Alma Mater è il 1088, e corrisponde a un'idea elaborata da uno dei nostri professori, Giosue Carducci, che nel tempo si è mantenuta salda e che ha prodotto anzi effetti molto evidenti. Il comune di Bologna

è più giovane –se così posso dire- di 26 anni: ed è in questo 2016 che il Comune festeggia i 900 anni della fondazione. Lasciamo stare le convenzioni e le semplificazioni storiche che possiamo intravedere dietro queste due date. Si tratta comunque di un rapporto strettissimo, di una vicinanza su cui si potrebbe scherzare dicendo che i primi vagiti del Comune hanno risuonato quando l'Alma Mater era una donna alle soglie della maturità.

C'è però un fenomeno, Signor Presidente, che vorrei sottolineare qui davanti a lei, perché credo che sia il vero segreto di una vita antichissima e sempre piena di energie dell'Ateneo. Abbiamo origini lontane, probabilmente siamo la prima comunità europea che si è organizzata come Universitas studiorum, ma siamo riusciti sempre a rinnovarci, facendo delle nostre radici lo strumento con cui stare solidi sul terreno ma anche la forza propulsiva che ci ha portati sempre a cambiare, a sperimentare, a innovare. Per noi il passato è sempre presente, e il presente guarda verso le aperture possibili nel mondo che cambia. Un nostro professore purtroppo scomparso, uno degli uomini che hanno reso illustre l'Ateneo, e che è rimasto sempre qui, sentendosi a casa sua, Umberto Eco, ha spiegato una volta che per lui gli studenti che passavano sotto i portici di Bologna dibattevano, fin dal Medio Evo, le idee che circolavano nel resto del mondo. Così Eco sottolineava la dimensione quasi familiare, domestica, dei luoghi di questa città, con la prospettiva internazionale di quanto qui viene pensato, elaborato, insegnato.

Probabilmente non è un caso che da Alma Mater sia nata quella che chiamiamo Magna charta universitatum, cioè il documento in base al quale 430 università europee hanno sancito nel 1988 la centralità dell'istruzione come fondamento per qualsiasi società e per l'avvenire di tutto il genere umano. Sono passati quasi trent'anni e le università che si riconoscono nella Magna charta oggi sono 802. I principi di quella carta sono ancora vivi e attuali: l'indipendenza della ricerca, il valore della didattica, la condanna di qualsiasi forma di intolleranza, la necessità che

ogni sapere circoli fuori dai confini e si confronti con altri saperi. Dunque, quello che all'origine dell'Università di Bologna, nel 1088, era ristretto nell'ottica di piccole comunità, con un numero limitato di studenti e di professori, è diventato ora un fenomeno globale, diffuso in tutto il mondo.

Di fronte a tutto questo, Signor Presidente, io vorrei evitare di cadere in un luogo comune diffuso negli ultimi tempi e fondato comunque su dati inequivocabili. E cioè che il nostro Paese si trova in sofferenza soprattutto sul versante dei finanziamenti che consentono alle Università di svolgere al meglio la loro doppia funzione, quella formativa e quella della ricerca. La scuola italiana, fin dai primi livelli, è ancora una delle migliori di Europa, forse del mondo. Questo possiamo dirlo noi che a Bologna ogni anno riceviamo studenti stranieri, pronti a venire qui per respirare l'aria delle nostre aule. E noi abbiamo studenti che si formano in ottimi licei, in ottimi istituti superiori di tutta Italia, studenti che poi vengono con grandi aspettative. E' di fronte a questi studenti, alle loro famiglie, a tutto il Paese, che noi, Signor Presidente, sentiamo il dovere di mantenere al livello più alto possibile la nostra Ricerca e la nostra Didattica. Anche se oggi le risorse non sono quelle che dovrebbero essere, anche se siamo più in basso rispetto agli standard di altri paesi europei, anche se ci aspettiamo ormai ogni anno un cambiamento che non arriva, noi siamo orgogliosi di riuscire a operare sempre con la consapevolezza di restare ai livelli alti che ognuno, nel mondo, ammira e a volte imita. Non condivido, Signor Presidente, la retorica spesso diffusa sui giornali dove si parla di "fuga dei cervelli". Noi tutti sappiamo quanti colleghi hanno deciso di andare all'estero, a volte costretti da un sistema che non li accettava. Noi tutti conosciamo pregi e difetti nei meccanismi di assunzione universitari. Di fronte a ciò, e senza nascondere le difficoltà, vorrei però rivendicare l'orgoglio di un Ateneo che continua ad assumere giovani, che continua a far funzionare al meglio le scuole di dottorato, che attrae dall'estero alcune eccellenze. Alma Mater significa nutrimento, e questo nutrimento quotidiano noi lo ricaviamo

dal lavoro di quasi 3000 docenti che vengono a contatto con quasi 90.000 studenti. Questo dialogo ininterrotto dimostra di per sé che e per noi la ricerca resta uno dei cardini fondamentali, distribuita nelle cinque aree che caratterizzano la molteplicità dei saperi dell'Ateneo: area scientifica, area tecnologica, area umanistica, area medica, area sociale. Sono consapevole che queste definizioni non siano in grado di rendere al meglio le centinaia di corsi, di insegnamenti, di settori che si incrociano in un Ateneo dove si può trovare ogni tipo di sapere.

Non voglio utilizzare solo i numeri, ma desidero rendere esplicito che per noi investire in ricerca significa mettere a disposizione di giovani ricercatori, ogni anno, circa 320 borse di studio, per una cifra che tocca i 17 milioni di euro. Ma appunto i numeri, senza ragionamento, non possono dire tutto, rischiano di essere aridi. Qualche giorno fa, in occasione dell'apertura dell'anno accademico, uno dei nostri professori più illustri, il prof. Vincenzo Balzani, qui presente, ha riassunto in 20 minuti una ricerca durata anni di lavoro, e arrivata alla soglia del premio Nobel. Da quei 20 minuti tutti, sottolineo tutti, abbiamo imparato una cosa: che la ricerca, ogni ricerca, anche la più specialistica, ha un valore se si dirige generosamente verso la comunità di coloro che ne condividono i risultati e soprattutto se dialoga con la comunità più ampia di tutti coloro che si fidano del processo della conoscenza e del sapere. In altre parole, ogni ricerca deve fondarsi su un atteggiamento profondamente etico che regola i rapporti tra uno studioso e il resto del mondo. Ogni ricerca deve essere aperta al mondo, anche nella specializzazione più raffinata deve essere presente una componente di generosità tale da rendere la ricerca un bene comune.

Non possiamo pensare alla ricerca scindendola dall'idea di comunità. In un Paese sano l'Università deve diventare modello non solo per la trasmissione del sapere ma anche per i comportamenti di coloro che al suo interno si formano. Uno studente di oggi è già un cittadino, deve conoscere le regole con le quali si diventa parte di una

società e se ne condividono diritti e doveri. Anche in questo qui a Bologna vorremmo diventare un modello per la concezione dello studente come cittadino, lo studente dotato di un passaporto internazionale del sapere che gli consenta di essere cittadino in ogni università del mondo.

Non vorrei solo ribadire la centralità delle nostre università nel mantenimento e nello sviluppo del sapere. Oggi siamo qui perché vogliamo ribadire che nessuno processo di sviluppo può essere disgiunto da un processo formativo. Non c'è sviluppo senza formazione. Non c'è formazione se non c'è ricerca che la nutre. E il termine formazione dobbiamo intenderlo nel suo valore più ampio: formazione non è solo una trasmissione di sapere, un passaggio di conoscenze da generazione a generazione. Formazione è consapevolezza e difesa di valori, indicazione di comportamenti, capacità di far sorgere in coloro che si occuperanno delle società del futuro il sentimento di responsabilità verso ciò che stanno ereditando e devono tutelare.

In questo momento, non certo semplice, Lei, Signor Presidente, rappresenta uno degli attori principali su una scena nazionale che mette apprensione e suscita dubbi. A tutti sta a cuore il nostro Paese. A noi che siamo alla guida dell'Università sta a cuore che questa istituzione possa continuare nel suo compito dentro un Paese capace di crescere e di muoversi senza ostacoli. In questa sala, di fronte a lei, ci sono 180 giovani ricercatori assunti dall'Alma Mater durante il primo anno del mio mandato. Ci sono laureati che stanno compiendo il loro ciclo di dottorato, e che sperano di continuare a occuparsi di ricerca in forme diverse, con interessi diversi, ma tutti motivati e convinti delle loro scelte. Qui c'è un gruppo di ricercatori di generazioni diverse che si occupano, a vario titolo, di progetti spesso finanziati dall'Europa. Non possono parlare tutti, purtroppo, e per questo ne abbiamo scelti due, Sergio Bertolucci e Irene Bueno, che ora le illustreranno il loro lavoro attuale, a

nome di tutti quelli che però sono qui. Come dicevo, sono ricerche di grande ampiezza, che ci mettono in rapporto con l'Europa e con il mondo.

A Bologna, Presidente, crediamo nella forza dell'Europa. Crediamo nei suoi ideali, nelle convinzioni profonde che stanno alla base della Unione europea, crediamo in una cultura che è nata nei secoli lontani del Medioevo ma era già una cultura di professori e di studenti che si muovevano per visitare biblioteche ricche di libri rari, per discutere, per dialogare intorno ai grandi problemi del sapere. Bologna è sempre stata europea perché qui è nata una università europea. Non è un caso che Erasmo, colui che dà nome al più importante progetto di scambio dei nostri tempi, sia passato da Bologna e qui abbia accompagnato alcuni suoi giovani allievi, incontrando gli umanisti che qui insegnavano e entrando in stretto rapporto con loro. A Bologna, nei secoli, sono passati e hanno studiato grandi poeti come Petrarca e Pascoli, grandi scienziati come Copernico e Galvani, grandi medici come Malpighi e Murri. Questa è stata l'Università di Umberto Eco, come ho già ricordato.

La sua visita di oggi, Signor Presidente, chiude in un certo senso una serie di incontri con personaggi illustri che sono passati in quest'aula nei giorni precedenti. Qui abbiamo ascoltato Edgar Morin parlare della comunità di destino come unica forma possibile per salvare l'umanità dai pericoli di processi troppo veloci, qui è stato il Commissario europeo Moedas in occasione della inaugurazione dell'Accademia europea delle Religioni, qui un giovane intellettuale, Roberto Saviano, ha tenuto una lezione di fronte a mille studenti spiegando come ridare significato a parole apparentemente semplici come correttezza e bontà. Oggi Lei, Presidente, ci onora preparando con la sua presenza illustre l'anno che verrà e che sarà dedicato interamente alla ricerca. Ci saranno altri ospiti, ascolteremo altre voci. Ma il fatto che Lei sia qui, che Lei abbia accettato il nostro invito, è di sicuro per noi il motivo migliore per guardare ai mesi di lavoro che ci aspettano.

Tutti coloro che sono qui, tutti i ricercatori che stanno intraprendendo il loro lavoro, tutti i docenti le sono grati per questa sosta a Bologna. Credo di interpretare non solo l'Università ma anche la città di Bologna, e il suo Sindaco qui presente, se insieme le siamo grati di essere ora con noi, in una città e in una università che vivono in sinergia, che credono nelle forze dei giovani che scelgono di diventare cittadini universitari bolognesi, italiani ed europei.

Ed ora, Signor Presidente, passo la parola ai due ricercatori Irene Bueno e Sergio Bertolucci.